



EDITORIALE

Governo al capolinea! Professori si smonta!

Aldo Grasselli

«**I**l Presidente del Consiglio ha espresso viva preoccupazione per l'urgente necessità di dare puntuali risposte alle attese dei partner europei con l'approvazione della Legge di Stabilità. Una volta compiuto tale adempimento, rimetterà il suo mandato al Capo dello Stato».

Questa è la dichiarazione che giungeva dal Quirinale 13 mesi fa. Cambiato Presidente del Consiglio, con Mario Monti al posto di Silvio Berlusconi, il succo del comunicato diffuso a Sant'Ambrogio dal Colle al termine del colloquio di due ore tra il Professore e Giorgio Napolitano è lo stesso: «Dopo l'approvazione della legge di stabilità, il premier rassegherà le dimissioni».

La tabella di marcia che aveva in mente Napolitano avrebbe dovuto portare alle elezioni il 10 marzo senza scossoni per l'economia. Invece il Vietnam parlamentare prelettorale sta per cominciare, e lo *spread* riparte alla grande. Sarà un Natale interessante, con le tredicesime pignorante da IMU e aumenti, la disoccupazione che cresce e il quadro politico che puzza di stantio e forse ancora una volta di chiassoso e lubrico (che sta per scivoloso e non altro).

Si voterà a febbraio, in clima da carnevale.

Silvio Berlusconi non perde tempo e punta ancora una volta a salvare il Paese dagli incompetenti.

Monti ha puntualizzato «Mi piace-

rebbe che l'Italia non si buttasse, o si ributtasse, nella coltivazione delle visioni più viscerali [...]. Bisogna assolutamente evitare che l'Italia ricada nella situazione precedente quando, prima di questo Governo, ha rischiato di essere il detonatore che poteva far saltare l'Eurozona».

Il centrosinistra - per rispettare la tradizione - sta cercando pretesti per frantumarsi prima ancora di unirsi. Insomma, se anche non scenderà direttamente in campo, Monti dopo il cartellino rosso non intende stare in tribuna e i nostri partner europei lo accreditano come l'unico di cui si può aver fiducia.

Ma andiamo a vedere su cosa Monti si è distinto. Ha spento l'incendio prosciugando la spesa sanitaria e imponendo riforme strutturali sulla previdenza. In prima battuta con il Decreto 'Cresci Italia', del Ministro Passera, ha messo mano al settore delle farmacie. In seconda battuta, è arrivata in estate la 'Spending review', con i suoi tagli lineari e soprattutto una riduzione di 6,8 miliardi di euro fino al 2015. Terzo intervento il decreto Balduzzi, un provvedimento che mira a riorganizzare il SSN, ma senza un euro in più da spendere.

Un anno molto duro per il SSN. Al limite della sostenibilità. Una mazzata che ha generato la nostra protesta sindacale, che ha trovato il suo culmine nella manifestazione unitaria convocata la scorso 27 ottobre dalla Dirigenza del SSN e



che ha visto riunirsi a Roma oltre 20 mila persone. Accanto ai medici c'erano gli altri operatori della salute, nonché cittadini e rappresentanti politici. Tutti uniti contro i tagli alla sanità.

Dopo la cura da cavallo il sistema vacilla, c'era da aspettarselo. Ma perché si dice che il SSN non è più sostenibile quando lo si sprema e sottofinanzia brutalmente con tagli lineari che, non ci stancheremo mai di dirlo, premiano gli amministratori che hanno scialacquato e puniscono quelli che hanno risparmiato con razionalità?

Il tema della sostenibilità del SSN è ritornato alla ribalta dopo le recenti dichiarazioni del Presidente Monti sulle difficoltà di reperire risorse per la copertura del fabbisogno sanitario, e sulla necessità di progettare correttivi al sistema di finanziamento.

Argomento complesso e delicato, che meritava di essere affrontato in sede politica, non con una esternazione incidentale all'interno di un discorso dedicato ad altro. Ha avuto, tuttavia, il pregio di riaccendere il dibattito su un tema non più rimandabile.

Un tema, a dire il vero, che non riguarda solo le quantità di risorse disponibili, ma - soprattutto - si deve declinare con una attenta misurazione della qualità delle allocazioni.

La sostenibilità del SSN è uno dei problemi sociali più allarmanti.

È chiaro a tutti che coniugare tre condizioni quali: la progressiva riduzione dei redditi e dei consumi, la perdita o la impossibilità di accedere al lavoro, la perdita delle tutele previdenziali e sanitarie, fa precipitare una società verso sacche di miseria che pensavamo ormai di aver relegato nei libri di storia e nei romanzi di Dickens.

Ma se oggi un quarto delle famiglie italiane rischia una povertà tangibile - e si tratta di ben più di un quarto

della popolazione se è vero che le famiglie povere sono quelle con più figli - significa che il *welfare state* è già in ginocchio, soprattutto per le ruberie, l'inefficienza, l'evasione fiscale, le mafie e le corrottele che hanno lievitato indisturbate negli ultimi anni in questo Paese.

D'altro canto, una ulteriore riduzione della spesa pubblica anche affiancata ad ipotesi di finanziamento sussidiario del *welfare* con risorse private non sta in piedi. Se è vero, infatti, che la riduzione della spesa pubblica può far diminuire la pressione fiscale sul lavoro è altrettanto vero che se il credito e la stessa spesa pubblica non riusciranno a finanziare le imprese e la creazione di nuove infrastrutture il lavoro non spunterà a primavera per volere divino.

E senza il lavoro e senza il risparmio nessuno potrà uscire dalla crisi. Anzi, l'esposizione al rischio aumenterà.

E in un quadro così critico, senza una tutela sanitaria universalistica e solidale, non sussiste il diritto costituzionale alla salute, l'unico che la carta definisce come fondamentale. Ciò significa tornare a una società in cui le differenze sociali e le fragilità tornano ad essere umilianti come nell'Italia uscita dalla guerra mondiale.

Il quadro della campagna elettorale è confuso come si conviene, ed è molto semplicistico. Il fenomeno del populismo è molto diffuso nelle compagini politiche e spinge a non vedere la complessità dei problemi o forse a vederla, ma a nascondersela ai cittadini.

Per evitare posizioni ideologiche e non confondere strumenti e fini, è essenziale affidarsi il più possibile a riferimenti oggettivi.

Raggiungere la "*accountability*" del SSN sarebbe già una svolta storica. Ma, come diceva Indro Montanelli, la "*accountability*" è un termine

anglosassone quasi intraducibile alle nostre latitudini che rappresenta la perversione - asburgica o protestante - di "render conto".

Quella norma non scritta - ma altrove moralmente molto tenace - che indica il dovere di documentare, di rendicontare l'esito del nostro operato a chi ci ha dato l'incarico e/o ci paga lo stipendio e/o ci ha messo a disposizione risorse, quindi di documentare la spesa pubblica ai cittadini che hanno pagato le tasse.

Si potrebbe cominciare da qui, prima di spossare i cittadini con ticket e liste d'attesa che si possono ben dire mortali.

Alla base dei sistemi di tutela collettiva della salute si trova questa affermazione di uno che certo non era un pericoloso agitatore sociale:

«La fede nell'armonia degli interessi ha fatto bancarotta nella storia. Nessun dubbio che l'individuo possa fare del bene, ma la questione sociale non può essere risolta che dallo Stato».

1880 - Otto Bismark

Per quanto ci riguarda vale la pena ricordare la definizione di sanità pubblica veterinaria, ponendo attenzione alla essenzialità, alla ineludibilità e al peso di ciascuna parola:

«Branca delle attività di sanità pubblica che ha come scopo l'applicazione delle capacità, conoscenze e risorse professionali della Medicina veterinaria ai fini della protezione e del miglioramento della salute umana, intesa nel suo concetto più vasto, cioè comprendente anche economia ed ambiente»

OMS - 1983

Ciascuno lavori su se stesso e avremo già fatto un gran passo avanti. Buon 2013.